

Si stava alzando il vento, perciò andai nel bosco. È a sud della città, a un chilometro e mezzo da casa: un esiguo frammento di faggeto senza nome in cima a una collinetta. Ci arrivai a piedi, seguendo prima strade di periferia e poi sentieri orlati di campi tra siepi di biancospino e nocciolo.

Nell'aria sopra gli alberi battibeccavano le cornacchie. Il cielo era di un azzurro freddo e luminoso, con i bordi sfumati color del latte. A tre quarti del cammino mi giunse nel vento il rumore del bosco; un dolce ruggito marino. Era l'immenso e composito rumore dell'attrito – di foglia che sfrega foglia, di ramo che struscia ramo.

Entrai nel faggeto dall'angolo sud. Dalla volta agitata iniziavano a piovere detriti: bacche e rametti che picchiavano sullo strato brunito di foglie. I raggi del sole cadevano al suolo in baldorie di luce. Risalii il bosco e a metà del margine a nord trovai il mio albero, un alto faggio con la corteccia grigia e i rami aperti, facili da scalare.

L'avevo scalato molte volte e ogni suo segno mi era familiare. Attorno alla base del tronco la corteccia, deformata e raggrinzita, assomiglia alla pelle di una zampa d'elefante. A circa tre metri un ramo si piega bruscamente su di sé; subito sopra, la lettera «acca» incisa anni fa da un coltello si è dilatata con il crescere dell'albero; più sopra ancora sorge il moncone guarito di un ramo mancante.

A nove metri da terra, quasi sulla punta, dove la corteccia si fa più liscia e argentata, raggiunsi il posto che nel tempo avevo battezzato «l'osservatorio»: è un ramo laterale che nasce sotto un'ansa del tronco e si biforca. Avevo

scoperto che, se mi mettevo con la schiena contro il tronco e i piedi sui due rebbi della forca, potevo starci comodo. Se rimanevo immobile per qualche minuto i gitanti a volte passavano sotto senza notarmi. Normalmente, la gente non si aspetta di vedere uomini sugli alberi. Se continuavo a stare immobile tornavano gli uccelli. Normalmente, neppure gli uccelli si aspettano di vedere uomini sugli alberi. Merli affaccendati sullo strame di foglie; scriccioli che frullavano rapidi di frasca in frasca, come teletrasportati; una pernice grigia, una volta, si era avventurata timorosa allo scoperto.

Mi piazzai nell'osservatorio. Peso e movimenti avevano fatto tremare l'albero e il vento amplificò il tremito, così che presto la cima del faggio si mise a stridere avanti e indietro, descrivendo archi di cinque-dieci gradi. Non un osservatorio, quel giorno; più che altro un nido di corvo, una coffa in testa d'albero su un flutto marino.

Da quell'altezza il paesaggio si spiegava sotto di me come una mappa. Sparsi da un capo all'altro c'erano altri frammenti di terreni boschivi, di cui sapevo qualche nome: Mag's Hill Wood, Nine Wells Wood, Wormwood. A ovest, tra le coste di velluto dei campi, correva una grossa arteria affollata di macchine. Subito a nord c'era l'ospedale, con i tre tubi dell'inceneritore che sveltavano ben al di sopra del mio albero sulla collina. Un Hercules panciuto stava planando verso l'aeroporto alla periferia della città. Sul ciglio di una strada a est vidi un gheppio cavalcare il vento, le ali vibranti per lo sforzo, le penne caudali aperte come una mano di carte.

Ad arrampicarmi sugli alberi avevo cominciato circa tre anni prima. O meglio, avevo ricominciato. Nella mia vecchia scuola al posto del cortile c'era un boschetto. Avevamo scalato e battezzato i diversi alberi (Scorpione, Quercia Grande, Pegaso) e ci sfidavamo per il loro controllo in conflitti territoriali regolati da norme e alleanze complicate. In giardino mio papà aveva costruito per me e mio fratello una casa sugli alberi, che fu difesa con successo da

anni di attacchi corsari. Verso i trent'anni avevo ripreso le mie scalate arboree. Solo per il gusto di farlo: niente corde, e neppure rischi.

Arrampicandomi, imparai a discernere tra le varie specie. Mi piacevano l'elasticità flessuosa delle betulle bianche, gli ontani e i ciliegi giovani. Evitavo i pini – rami fragili, corteccia callosa – e i platani. E avevo scoperto che l'ipocastano, con il tronco in basso privo di rami e un frutto spinoso, ma anche un enorme ombrello di fronde, era prodigo di ostacoli e di incentivi.

Mi tuffai allora nella letteratura sull'arrampicata arborea: non immensa, certo, ma quante emozioni! Durante una tempesta californiana John Muir aveva scalato un abete Douglas di trenta metri, gettando lo sguardo su una foresta «la cui intera massa si era accesa in un unico ininterrotto fulgore di bianco fuoco solare!» Italo Calvino aveva scritto il suo magico romanzo, *Il barone rampante*, dove il giovane eroe, Cosimo, in uno scatto d'ira adolescenziale, si arrampica su un albero della tenuta boschiva paterna e giura di non mettere più piede a terra. Mantiene l'irruente parola e finisce per vivere e addirittura sposarsi tra le fronde, spostandosi per chilometri tra olivi, ciliegi, olmi e lecci. C'erano poi i ragazzi del *Brendon Chase* di Denys Watkins-Pitchford (alias «BB»), che piuttosto che rientrare al collegio inselvaticiscono in una foresta e danno la scalata a un «pino scozzese» per raggiungere un nido di falco pecchiaiolo venato di foglie di faggio. E naturalmente c'era la squadra di Winnie the Pooh e Christopher Robin: Pooh che si libra nell'aria su un palloncino azzurro per sgraffignare un po' di miele dal favo in cima alla quercia; e Christopher, pronto a far venire giù il palloncino di Pooh con un colpo di pistola giocattolo, a impresa compiuta.

Si guadagnarono la mia ammirazione anche alcuni seri esponenti contemporanei di questa arte silvestre, in particolare gli scienziati che studiano le sequoie della California e dell'Oregon. La *Sequoia sempervirens*, o sequoia gigante,

può superare i trenta metri. L'albero adulto è un tronco per gran parte quasi privo di rami, che si apre a un certo punto in una chioma vasta e complessa. Le tecniche di ascesa sviluppate dai ricercatori sono straordinarie. Usano arco e freccia per lanciare un cavo di trazione su un saldo ramo della chioma. Poi, per mezzo del cavo, issano e fissano una fune da arrampicata. Saliti tra le fronde, sanno servirsi delle corde in modo così raffinato da riuscire a muoversi in grande libertà e sicurezza, come uomini ragno dei nostri giorni. Lassú, in quel mondo aereo, hanno scoperto un regno perduto: un ecosistema affascinante fino ad allora inesplorato.

Non c'era niente di unico nel mio faggio, niente di difficile nel salirlo, nessun segreto biologico sulla sua cima, e neppure del miele. Ma era diventato un luogo per pensare. Un posatoio. Ne ero innamorato, mentre lui – è vero – non sapeva neanche che esisteva. L'avevo scalato molte volte; ai primi albori, all'imbrunire, nel fulgore del mezzogiorno. L'avevo scalato in inverno, spazzando con la mano la neve dai rami, con il legno freddo come pietra, e veri nidi di corvo, neri, tra i rami degli alberi accanto. L'avevo scalato all'inizio dell'estate, per scrutare dall'alto la campagna ribollente, con il calore che rendeva l'aria gelatinosa e il sonnolento ronzio di un trattore che giungeva al mio udito da qualche campo nei pressi. E l'avevo scalato sotto la pioggia monsonica, con l'acqua che cadeva in bacchette così spesse che si potevano vedere. Scalare l'albero era un modo per guadagnarmi un panorama, per quanto banale; per guardare dall'alto una città che ero abituato a guardare di fronte. Il sollievo del rilievo. Avevo dei conti in sospeso con la città, e scalare quel faggio era soprattutto un modo per saldarli.

Chiunque abiti in una città avrà ben presente quella sensazione di esserci stato per troppo tempo. Quella sensazione che ci danno le strade di stare in una gola, quel senso di intasamento, quel desiderio di superfici che non siano vetro, mattone, cemento e asfalto. Io vivo a Cambridge,

in una delle regioni piú intensivamente coltivate e densamente popolate del mondo. Strano posto per uno che ama le montagne e la natura selvaggia. Cambridge, in termini di tempo, deve essere lontana da ciò che convenzionalmente chiamiamo «terra selvaggia» piú o meno quanto qualsiasi altro posto in Europa. Avverto acutamente questa lontananza. Buone ragioni tuttavia mi trattengono: la famiglia, il lavoro, il mio affetto per la città in sé, quel modo particolare con cui la pietra dei vecchi edifici condensa la luce. Vivo a Cambridge, con qualche pausa, da una decina d'anni e presumo che continuerò a farlo negli anni futuri. E finché ci vivrò sono anche certo che sentirò l'urgenza di recarmi nei luoghi selvaggi.

Non saprei dire adesso quando mi innamorai della selvaticità, so solo che così fu e che il bisogno che ne provo resterà sempre forte in me. Da bambino, ogni volta che leggevo *wildness*, fantasticavo di spazi vasti, remoti, senza contorni. Isole solitarie al largo delle coste atlantiche. Foreste sconfinata e azzurra luce nivea che cadeva su terreni segnati da orme di lupi. Vette scheggiate di ghiaccio e conche glaciali coperte da laghi profondissimi. E l'immagine di luogo selvaggio che da sempre serbavo in cuore era questa: un posto boreale, invernale, vasto, isolato, elementare, che metteva alla prova il viaggiatore con le sue asperità. Raggiungere un luogo selvaggio, per me, voleva dire inoltrarsi fuori dalla storia umana.

Il faggeto non poteva bastare alla mia sete di selvaticità. Il rombo delle strade vicine era percepibile, come il fragore e l'urlo dei treni che passavano a ovest. I campi intorno erano trattati con fertilizzanti ed erbicidi per massimizzare la produttività. E le siepi erano i siti prediletti degli scaricatori abusivi. Da un giorno all'altro spuntavano mucchi di spazzatura: macerie di mattoni, compensato gonfio d'acqua, brandelli di giornali. Una volta ho trovato un reggiseno e un paio di mutandine di pizzo che pendevano dai cespugli, come prede fuori misura di un'averla

maggiore. Scaricatori abusivi, pensai, piú che un accesso di passione sul bordo della strada – perché chi mai poteva fare l'amore in una siepe di biancospino?

Nelle settimane prima della burrasca avevo provato il familiare desiderio di muovermi, di oltrepassare la linea dove cadeva l'ombra dell'inceneritore, l'orizzonte degli eventi del raccordo anulare. E quel giorno, lassú nella coffa, mentre guardavo dall'alto le strade, l'ospedale e i campi, con i boschi imprigionati nel mezzo, sentii l'acuto desiderio di lasciare Cambridge, di raggiungere un posto remoto, dove la luce delle stelle cadesse nitida, dove il vento mi soffiasse addosso dalle sue trentasei direzioni e dove minime o assenti fossero le tracce della presenza umana. Estremo Nord o estremo Ovest, dunque, perché nella mia testa era lí che la natura selvaggia sopravviveva – sempre che ne fosse rimasta un po' da qualche parte.

Di tanto in tanto, in Inghilterra e in Irlanda, viene emessa una dichiarazione di morte della natura selvaggia. «Due grandi guerre hanno fatto sorgere e lasciato in eredità un'esigenza di irregimentazione, – scriveva E. M. Forster nel 1964; – la scienza ha prestato il suo aiuto e in un amen la natura selvaggia di queste isole, non molto vasta neppure in passato, è stata schiacciata, edificata, battuta in lungo e in largo. Non è rimasta una sola landa o foresta in cui fuggire, una grotta dove rannicchiarsi, una valle deserta». Secondo Jonathan Raban l'estinzione del mondo selvaggio risaliva a ben prima: negli anni Sessanta dell'Ottocento l'Inghilterra era «cosí fittamente popolata, cosí intensivamente coltivata, cosí industrializzata, cosí urbanizzata, che non c'era un posto dove sentirsi veramente soli o vivere [...] avventure, fatto salvo il mare». John Fowles, nel 1985, era cupamente categorico: «La verità è che ci troviamo sulla triste soglia della scomparsa di gran parte dell'antico paesaggio. Abbiamo perpetrato delitti tremendi e inconcepibili sulle nostre campagne. Solo in

pochi punti, lungo le coste e sulle creste piú alte, l'arcaica ricchezza della vita naturale non è ancora in pericolo».

Cinque anni dopo lo scrittore americano William Least-Heat Moon descriveva l'Inghilterra come un «giardinogioiattolo ben curato dove la natura selvaggia è sparita senza lasciare nemmeno il ricordo e dove le foreste sono zone di rimboschimento del tutto snaturate. Gli inglesi e gli europei non sanno piú cosa sia la natura incontaminata. Questa è la differenza tra loro e noi». Di continuo lo stesso lamento, o lo stesso disprezzo.

Di prove oggettive a sostegno di questi necrologi ce ne sono a iosa. La catastrofe si è abbattuta su terre e mari di Inghilterra e Irlanda soprattutto nell'ultimo secolo. Le statistiche dei danni sono note e spesso ripetute, in forma di litania funebre piú che di protesta. In Inghilterra tra il 1930 e il 1990 una buona metà dell'antico territorio silvestre è stata disboscata o rimpiazzata da piantagioni di conifere. Metà dei chilometri di siepi è stata sradicata. Quasi tutti i pascoli di pianura hanno finito per essere arati, edificati o asfaltati. Tre quarti della brughiera sono stati convertiti in terra coltivabile o edificabile. Nel Regno Unito e in Irlanda i preziosi affioramenti di calcare dei campi carreggiati sono stati fatti a pezzi e venduti come pietre da giardino, millenni di torbiere in embrione sono state prosciugate o sterrate. Decine di specie sono scomparse e centinaia di altre sembrano prossime al punto critico.

Nel Regno Unito oltre sessantatre milioni di persone vivono oggi su un'area di neanche 250 000 chilometri quadrati. L'idea di lontananza è stata quasi abolita e i principali agenti di questa sparizione sono stati l'automobile e la strada. Solo una piccola e sempre piú esigua percentuale di terreni si trova attualmente a piú di cinque chilometri da una superficie carrozzabile. Ci sono quasi trenta milioni di veicoli funzionanti in Gran Bretagna e 340 000 chilometri di strade. Se le raddrizzassimo e le allacciassimo in un'unica carreggiata ininterrotta, viaggiandoci sopra arriveremmo

quasi sulla Luna. Le strade sono diventate di per sé nuove civiltà mobili: è stato stimato che nelle ore di punta la popolazione chiusa in macchina tra Gran Bretagna e Irlanda sia più numerosa di quella residente a Londra.

La cartina più comune del Regno Unito è l'atlante stradale. Prendetene uno e osservate il reticolo di strade e autostrade che copre la superficie del Paese. In queste mappe la rete stradale che connette il paesaggio appare così fitta da far pensare che i nuovi elementi primari del territorio siano asfalto e benzina.

Gli atlanti stradali rendono visibile anche un'assenza. I luoghi selvaggi non sono più segnati. Le lande, le grotte, i picchi rocciosi, i boschi, le brughiere, le valli fluviali e gli acquitrini sono semplicemente scomparsi. Se mai sono mostrati, corrispondono a ombreggiature sullo sfondo o a simboli generici. Il più delle volte sono evaporati come vecchio inchiostro, trasformati in memorie rimosse di una Gran Bretagna più antica.

La terra in sé, è ovvio, non ha preferenze su come debba essere rappresentata. Ritratti e ritrattisti la lasciano indifferente. Ciò non toglie che i dati territoriali presenti nelle mappe siano organizzati secondo criteri capaci di esercitare influssi profondi. Le mappe effettuano un *triage* dei vari aspetti del paesaggio, li selezionano e li classificano per ordine di importanza, e così facendo creano potenti distorsioni nel modo di percepire e trattare un territorio.

Può occorrere tempo e fatica per dimenticare il pregiudizio indotto dall'influsso di una mappa. E poche mappe esercitano sull'immaginazione una pressione deformante pari a quella di un atlante stradale. Il primo stradario della Gran Bretagna fu pubblicato nel 1675 da John Ogilby. Era un'opera in sei volumi, che si autoproclamava l'unica «descrizione icnografica e storica di tutte le principali vie stradali di Inghilterra e Galles». Le carte di Ogilby mostravano un'attenzione scrupolosa al dettaglio paesaggistico: non ritraevano soltanto le strade, ma anche i colli,

i fiumi e i boschi che da quelle strade venivano aggirati, fiancheggiati, attraversati o valicati.

Nei secoli successivi all'innovazione di Ogilby l'atlante stradale crebbe costantemente in ubiquità e influenza. In Gran Bretagna e in Irlanda se ne vendono oggi un milione di copie all'anno; e si ritiene che siano venti milioni gli atlanti stradali in circolazione in ogni istante. Le priorità dell'odierna carta stradale sono evidenti. Disegnata al computer sulla base di fotografie satellitari, è una mappa che parla di transito e spostamento. Ci induce a immaginare il territorio soltanto come un contesto per viaggi motorizzati. Trascina i suoi lettori lontano dal mondo naturale.

Quando penso a questa mappa – quando penso *dentro* a questa mappa – vedo il paesaggio in spezzoni sgranati di riprese a circuito chiuso, in immagini di direzione, destinazione, scopo: luci di stop di veicoli al crepuscolo, il fiato caldo degli scappamenti. L'atlante stradale fa dimenticare facilmente la presenza fisica del terreno, fa scordare che i Paesi chiamati Inghilterra, Irlanda, Scozia e Galles comprendono più di cinquemila isole, cinquecento montagne e trecento fiumi. Rifiuta l'idea che ben prima di essere entità politiche, culturali ed economiche questi territori erano luoghi di pietra, di legno e di acqua.

L'idea mi venne a un tratto, poco dopo la bufera. Perché non fare una serie di viaggi in cerca di alcuni dei luoghi selvaggi ancora presenti in Gran Bretagna e in Irlanda? Non credevo, o mi rifiutavo di credere, ai proclami sulla morte delle aree selvagge. Sembravano prematuri, e anche pericolosi. Come il lutto per un malato non ancora spirato, lasciavano trasparire una sconveniente brama della fine, o un'ammissione di impotenza. Le perdite subite dai luoghi selvaggi britannici e irlandesi non erano certo trascurabili, e le minacce a cui dovevano far fronte – inquinamento, cambiamento climatico – incombevano numerose e potenti come non mai. Eppure sapevo che la natura selvaggia non era del tutto scomparsa.